

Era ancora un *guagliunciello* quando capitò nel palazzo a Montedidio, dopo una caccia scalza e infinita, e la preda era lui.

La fame spesso è stupida, e stavolta gli aveva fatto tirare la coda al diavolo: lo aveva derubato di un sorbetto lasciato incustodito, per assecondare un bisogno più urgente della golosità. Ma mentre pensava che certamente non l'avrebbe fatta franca, con la complicità di tutti i santi del paradiso, forse dello stesso Padreterno, trovò una fessura dove infilarsi e sparire dalla vista del suo attentatore: il guappo più pericoloso del quartiere San Ferdinando. Uno che aveva poco più di vent'anni, nero come la pece, con una faccia spellata e butterata dal vaiolo, uno che metteva paura solo a guardarlo, figuriamoci ad affrontarlo! E se, nell'ipotesi assurda, ne avesse trovato il coraggio, avrebbe dovuto vedersela con un esercito di nemici bruni, che odiavano la sua diversità che si palesava negli occhi cerulei, nella pelle chiara e nei capelli biondi.

In più di un'occasione aveva corso attraverso i vicoli con le saette ai piedi, seguito da un branco furioso e deciso a farlo a pezzi, ed era diventato così veloce che spesso si fermava a metà della fuga per insultare i suoi avversari. Cambiava percorso, prendeva scorciatoie

diverse e conosceva nascondigli dove poteva restare rannicchiato fino a che non si stancavano di cercarlo.

Era figlio di una che lo aveva sputato fuori dal ventre al porto, e poi lasciato lì, come i tre precedenti, in una cassetta tra cefali e orate. Tant'è che quando i suoi vagiti richiamarono attenzione e curiosità, qualcuno più fantasioso si inventò che quel bambino era venuto dal mare e che era stato partorito da una sirena, considerando come prova il candore del suo incarnato e l'azzurro che aveva negli occhi. La verità era ben diversa, meno irreal e incredibile, ma quasi indovinata¹: la madre era una pescivendola cui piaceva scaldare il letto e riempirsi le tasche sollazzandosi con i soldati, meglio se graduati, dalle giubbe immacolate. Nelle vene del sirenetto, quindi, scorreva sangue austriaco.

Gli venne dato il nome dell'angelo di Dio che ha come peculiarità il pesce e i medicinali. Spesso i nomi segnano un marchio che è dell'anima donando le capacità a essi attribuite. Così che il mezzo ariano, anche se non declamò mai il giuramento d'Ippocrate, possedeva un'abilità particolare nelle mani, una benefica energia guaritrice, che in molte occasioni gli garantì il pane quotidiano, e che col tempo imparò ad affinare e coltivare.

Per anni portò come una croce pruriginosa il saio dei trovatelli, finché un giorno una suora resa cieca dalla vecchiaia si dimenticò di contarli, aprendogli così un varco indisturbato verso la libertà della strada.

¹ *Sirena* a quel tempo era un sinonimo di prostituta.

E adesso era lì, in quel palazzo, con in bocca il sapore colpevole delle fragole, e la parte inferiore del corpo, che non era certo una coda, ma due gambe agili e snelle che rivelavano nel tremore la paura che gli incollava la lingua al palato e gli rimescolava le viscere.

Lo schiocco di un frustino e il conseguente spostamento d'aria lo trasformarono in pietra. Una piccola pietra bianca, quasi trasparente, che sussurrava preghiere per non sprofondare all'inferno, sgretolata dalle mani del diavolo butterato, e bagnata dal caldo liquido che il segno della sua mascolinità gli aveva premuto fuori, abbandonata in una pozza di vergogna, davanti agli occhi senza sorriso di una giovane amazzone bellissima e fiera.

«Chi sei?».

«...»

Si alzò dalla provvidenziale cuccia, mostrandosi in tutto il suo candore di cherubino, vestito solo del proprio sudiciume e suscitando nell'interrogatrice un repentino scatto della testa per non guardare. E, nell'infinitamente piccolo attimo di un semplice sguardo, precipitò negli occhi di lei e gli si scatenò nel petto una strana dolcezza inquieta. Poi volarono furtivi tenendosi per mano attraverso un labirinto di corridoi e scale, di stanze chiuse in altre stanze, di porte che aprivano altre porte, che a lui sembrò un angolo di paradiso che forse Dio si era dimenticato sulla terra tra quei vicoli umidi e malsani, e che invece per lei non fu mai così lungo da percorrere e così intricato.

L'amazzone lavò il cherubino a occhi chiusi e senza parole, e lui pensò che le apparteneva da sempre e per sempre. Dopo lo rivestì e gli riempì la bocca con un sapore sconosciuto: una pasta dura e

scura che si scioglieva morbidamente sinuosa tra il dolce del palato e l'amaro della lingua, e che si chiamava cioccolata. E quello di certo era il cibo degli angeli.

«Adesso posso sapere chi sei?».

«...»

«Sei muto? O cos'altro?».

«Signurì, io capisce poco, ma 'a lengua 'a tengo» e le mostrò l'impasto coloso e nero «e ce sento e ce veco 'na meraviglia, e ve ringrazio p' 'a cioccolata e p' 'e panni, ma mò me n'aggia ire da chi-sto che me pare 'nu covo e jacubbine, pecché mò me sento comm'a nu riavulo int'a 'n'acquasantiera.»

«Ma cosa stai blaterando e di quali giacobini parli? È finita la rivoluzione e da oltre quarant'anni!».

«Io mò però 'a tengo dint' 'o core, pecché quanno 'o Padreterno v'ha fatta aveva stà proprio allero. Me n'aggia ire... me n'aggia ire! pecché 'o malanno trase p' 'e spaccanze d' 'a porta², e io 'a là song' trasuto e 'a là me ne vaco, sinò passo 'nu guaio.»

«Sciocchezze! Piuttosto quanti anni hai?».

«...»

«Non lo sai? A guardarti, ma sei molto denutrito... penso... penso che tu possa essere più giovane di me. Ne avrai dodici o tredici. Hai mai lavorato?» intanto gli girava intorno come per esaminarlo.

«Occellenza...!?».

² Il malanno entra dalle fessure della porta.

«Lavoro uguale a fatica. Allora?».

«Ceveze³! Aggio fatto 'o passallacqua⁴, 'o guaglione 'e sapunaro,⁵ 'e latrinaro⁶...»

«Non è certo un curriculum vitae molto promettente, ma non devi preoccuparti, devi semplicemente ascoltarmi, fidarti e fare tutto ciò che ti dico.»

Quello scugnizzo era una ferita purulenta che giorno dopo giorno suppurava sempre più. E Teresa era certa che per sanarla bisognava cominciare a disinfettarla. Perché pensava e diceva: «Napoli è un paese ove occorre che qualcuno abbia un poco più di coraggio affinché gli altri dopo lo imitino» suscitando l'ira di nonna Carolina che non ammetteva simili discorsi da una signorina ben educata, considerandoli fatalmente e pericolosamente progressisti.

³ Perbacco!

⁴ Quando pioveva, e Napoli diventava come Venezia, il *passallacqua* faceva attraversare i pedoni portandoseli in spalla.

⁵ Cenciaio.

⁶ Raccoglitore di escrementi (passava per la città con una botte in cui venivano svuotati i pitali).

*T*eresa nacque nel 1826, nell'ultima stanza di una casa popolata dai fantasmi della scienza e della guerra. La sua infanzia esplorò mobili antichi e libri in latino, infervorata da storie di valorose gesta ed epiche battaglie, che suo padre le raccontava davanti al fuoco nostalgico di un camino. Così che al suo sangue normanno si mescolarono e saldarono le qualità scientifiche proprie del nonno Gaetano, eminente filosofo alla corte di Ferdinando, e la fiera del soldato.

Sebbene la nascita della bambina fosse stata un'amara delusione per il generale Carlo, che ancora imberbe aveva combattuto al fianco di Napoleone, col tempo imparò ad accettarla e poi ad amarla, perché gli sembrava possedesse il cuore intrepido di un maschio, così pensava per rendere più dolce l'amarrezza. Però fino all'ultimo dei suoi giorni si sorprese a guardarla come uno scherzo che la natura aveva voluto tirargli. La mente dell'ufficiale che il 2 dicembre del 1805 aveva contribuito a mettere in fuga i russi e gli austriaci, aveva concepito una sorta di teorema matematico, come una legge insita nella logica della vita: dopo la nascita di due femmine e la grazia del primo maschio, doveva nascere il secondo. Ma la vita ha in sé una sola e inconfutabile legge: l'illogicità, che tradì ogni progetto di quel

padre, che sognava di allevare il primo figlio come uno scienziato e il secondo come un militare.

I primi anni della vita di Teresa mancarono di sguardi affettuosi e di sorrisi del deluso genitore, cosa che, contrariamente a ogni previsione, non la allontanò da lui, ma le fece sviluppare quella parte del carattere che somigliava tanto al suo. Non si arrese mai, e irremovibile come un comandante che incita alla carica, si lanciava alla conquista dell'amore di suo padre. Cinguettava filastrocche e canzoni in francese nel tentativo di compiacerlo. Imparò anche quella del vecchio Béranger, il poeta del soldato, che finalmente una sera, davanti alla cenere che soffocava un fuoco sopito, le regalò tutti i baci e gli abbracci che aveva sempre agognato.

Quel giorno venne sancita un'alleanza, inutile nell'unico momento veramente importante della sua vita, ma che sarebbe durata per sempre, fatta di corse a cavallo e schieramenti di pioppi, che Teresa come fantastici cavalieri, a frustino sguainato, animava alla battaglia, incoraggiata dal sorriso benevolo del generale.

Ma la tenuta d'amazzone, che preferiva al tulle e ai merletti, irritava nonna Carolina. L'austera e tedesca consorte dell'insigne scienziato, con il quale aveva condiviso i fasti della corte napoletana e la tristezza dell'esilio¹, tra un rimprovero e l'altro, rigida e impeccabile nel suo eterno abito nero, dava lezioni di letteratura, di latino, di francese e di buone maniere a quella sciatta nipote nel tentativo di infonderle la grazia di cui era priva.

¹ La rivoluzione del 1799 portò a una grave repressione che fece cadere molte teste illustri e ne allontanò altre dal Regno.

Una volta Teresa, ancora trafelata per la gran corsa, e per l'insolito incontro scontro, le si presentò davanti vestita di tutto punto con un abito da pomeriggio di taffetà azzurro, che un corpetto aderente e una gonna a campana raccolta in pieghe rendevano all'ultima moda, sicura di potersi pavoneggiare in una profusione di complimenti, e invece se ne tornò in camera sua invitata a riflettere. Nonna Carolina, dopo un sonoro e inaspettato schiaffo, le fece notare che gli stivali da cavallerizza, che indossava e che tra l'altro erano infangati, non si addicevano affatto all'abito, così disse, ma garbatamente.

Quel giorno, e poi per sempre, non trovò lo sguardo complice di sua madre, che non la seguì, non la consolò, non giustificò la durezza della vecchia con la prematura vedovanza e con quella figlia morta a bambina e conservata in una scatola. E capì che dove va crescere, e che non poteva permettersi di essere superficiale, che dove va imparare a nascondere l'orgoglio, la rabbia, e qualunque altro sentimento che non fosse appropriato, dove va sopportare e tacere. I suoi tredici anni piansero nello specchio, straripando in un mare senza scelte, senza libertà, senza sostegno nelle consuetudini, nelle leggi, nei costumi, legittimati dal potere dei padri, poi dei mariti, delle stesse donne abituate al secolare giogo. E imparò a parlare poco, non per ripicca, né per indifferenza, né per l'insorgere di quella timidezza pudica che spesso accompagna l'adolescenza, ma per una sorta di preoccupata rabbia interiore, che assomigliava a un boccone che le mordeva lo stomaco e che non riusciva a mandare giù, né a vomitare.

Ma Teresa aveva un porto sicuro dove gettare l'ancora ogniqualvolta si preannunciava la tempesta, ed era dentro di sé, nel suo cuore intrepido... di donna.

Quella notte, mentre sulla faccia le bruciava ancora la rabbia dell'umiliazione, e guardava dalla finestra le luci esagerate della festa che andavano lentamente smorzandosi, e il vento portava nella stanza zaffate di musica stanca e ritornelli smarriti, ripensò a ciò che era accaduto durante il pomeriggio. Al momento in cui era smontata da cavallo sporca di fango, preoccupata d'aver trasgredito all'ordine categorico di non uscire mai da sola: doveva far presto e cambiarsi d'abito prima che s'accorgessero della disobbedienza. Non voleva proprio passare quel che restava del giorno a tradurre dal latino e poi in francese quei versetti della Bibbia che, come monito alla mancanza, nonna Carolina avrebbe scelto per lei. E sebbene fosse stata sottoposta a tale tortura in altre occasioni, non riusciva proprio ad abituarsi a non dare ascolto a quella vocina molesta nella sua testa che ogni volta le assicurava che non sarebbe stata scoperta.

Aveva appena affidato Oreste a un servo, ammiccandogli di non tradirla, quando un ostacolo inaspettato le sbarrò la strada: un ragazzo la cui barba incipiente e i cui calzoni lunghi rivelavano prossimo a diventare, o meglio a essere considerato, un uomo. La fattura pregiata dell'abito e delle stoffe con le quali era stato confezionato ben si addicevano ai suoi modi aristocratici: «Monsieur prendo atto della mia fortuita presenza, dovuta all'attesa del mio signor padre impegnato a colloquiare con il Generale per affari che a quanto pare mi riguardano, ma che ahimè! ignoro. Ma lei mi ha calpestato un piede e per di più mi ha insudiciato del suo lerciume! Se non fosse così giovane certamente le chiederei soddisfazione!».

Monsieur? l'aveva scambiata per un maschio!? si domandò Teresa mentre lo guardava a bocca aperta. E come dargli torto o palesargli

l'errore nello stato in cui era, aveva perfino rubato le braghe di suo fratello Gaetano! Poi sorrise e per un attimo le scintillò nella testa la, probabilmente sensata, decisione di affrettarsi per non adirare la nonna, ma una scintilla è pur sempre una scintilla. Così, ancorata al frustino in posizione d'attacco: «In guardia, vile marrano!».

Ma fuori scoppiò Piedigrotta, in un putiferio di campane cedute dagli scaccini ai volteggi dei mille e più lazzari in tutta la città. Ogni strada *orgasmò* in un'orgia di musica infastidita da *trummetelle* che suonavano una sola e stridula nota, da *putipù* e da *triccheballacche* e *scetavaiaisse*, *tammorre*² e coperchi picchiati da altri coperchi o da mestoli, tutto insomma era buono per fare *ammuina*³!

I due si arresero a quel finimondo, dimenticarono il duello e in un attimo furono gettati dalla frenetica curiosità della loro giovane età fuori dal portone. Tra canti d'amori perduti o sfregiati, di guappi incarcerati e vergini rovinare, di *Io te voglio bbene assaie e tu non pienze a me!*⁴ stampati su un rozzo foglietto e venduti a un grano. Tra uomini e donne, e monelli che galoppavano sotto elmi di cartone con pennacchi colorati.

La musica pioveva da ogni parte. Teresa come in un miraggio ebbe l'illusione di toccarla, d'esserci dentro, immersa in una bolla di suoni.

Sui balconi, luci di torce, candele e lanterne bruciavano mescolan-

² Strumenti tipici della tradizione musicale popolare partenopea.

³ Confusione.

⁴ Alcuni sostengono che questo brano di Raffaele Sacco abbia inaugurato la canzone d'autore napoletana, e che abbia partecipato a una gara canora proprio durante la citata Piedigrotta.

dosi al sapore dei maccheroni cucinati in pentoloni che dagli usci spalancati fumavano in mezzo alla strada un vapore coloso e biancastro. E i vicoli colorati dal giallo di pesche e cipolle, dal fuoco di ciliegie e pomodori, dal verde profumato di rosso dei cocomeri, vomitavano e pisciavano risate e bestemmie, rutti e perepeppè in aliti d'aglio barcollanti di vino. E coriandoli e coriandoli e stelle filanti nevicavano privi di candore, ma come garbuglio variopinto, su loro e su tutti gli altri. Senza alcuna differenza tra la mano piccola, sporca e affamata che ruba la carruba dal sacchetto in cui ruminava un cavallo e quella curata e scintillante che sniffa una presa di tabacco di prima scelta. Tra chi è coperto di stracci e stende la mano per chiedere un soldo di carità e chi passa avaro di pietà, tra chi vende la propria dignità per non deludere troppe bocche bramose di pane e chi la compra per distrarsi dal noioso amore del talamo coniugale, tra chi si graffia per le piattole e i pidocchi e chi invece si accorge che qualcuno gli sta graffiando il borsellino. Tra chi viene soggiogato al carro con promesse di biada fresca e chi lo guida ingozzandosi dei più succulenti e saporiti bocconi.

Insomma sembrava suonate le trombe dell'apocalisse.

Teresa stordita da tale pandemonio afferrò istintiva la mano del suo sconosciuto accompagnatore che immediatamente la ritrasse infastidito dal gesto poco virile, e che dopo mezzo giro e in un batter di tacchi si accomiatò, e riguadagnò la strada percorsa lasciandola lì insieme al pensiero che era irrimediabilmente nei guai.

Era il 1839, l'anno di Ferdinando II di Borbone, Re delle due Sicilie, che inaugura la Napoli-Portici. La prima ferrovia dell'Europa Continentale che rafforzava la posizione del Regno, che già vantava la maggiore e più moderna flotta mercantile della penisola.